

LA GUERRA

La guerra, condizione necessaria e sufficiente per consolidare il potere, il dominio, il commercio, la violenza, la droga, le armi, e l'attenzione della massa, che in essa ancora trova una possibile soluzione di continuità, fra la forza e la certezza di prosperità, intesa come valori sociali da esportare, adottare, e poi consolidare.

Il nemico avverso, arretrato, spietato, contrario quasi sempre alla civiltà. Fanatico, non allineato alla morale sociale comune. Alla mercé e al soldo di potenze nemiche. Nemiche di un Impero, di una violenza esportata con l'inganno e artefice del divario, dell'arretratezza.

Giacché in tal modo la guerra trova il suo giusto sostentamento, la linfa vitale dove attingere il nettare del proprio principio e non solo bellico, il pozzo profondo dell'incomprensione mosso dalla violenza esportata, e poi in attesa di essere restituita per raccontare la violenza, che il violento 'urla' dalla carlinga del caccia, ultimo modello, vista notturna, ombra intelligente, velocità ultrasonica.

L'immediatezza di un pensiero ricorrente, morte per la supremazia della civiltà, del progresso, ...del diritto.

Civiltà tribali che lottano da secoli, la guerra il loro ed altrui mestiere, il codice genetico con il quale costruiscono il muro del progresso contro l'uomo bianco. L'invasore, l'infedele Dèmonio che

infanga ogni possibile fede. Ogni possibile credo, civilizzatore del papavero, e suo ottimo consumatore.

L'oppio fu la sua fuga, la guerra il suo ritorno per i verdi campi del Paradiso divenuto Inferno.

Il Paradiso viene venduto a costi contenuti per le armi che difendono l'Inferno dell'uomo bianco. Gli acquirenti sempre gli stessi, i venditori si alternano, la guerra è una merce che rende bene per i paradisi dell'uomo bianco. Per i paradisi civilizzati e numerati, come i conti correnti, che aumentano la ricchezza di pochi, al prezzo di molti, troppi, quasi sempre dall'una all'altra parte della barricata, innocenti.

I teatri dell'orrore, sempre gli stessi.

Qualche variante nuova si aggiunge alla parola dell'uomo bianco, che può giustificare la carneficina né vista né mostrata. La forza vista e restituita. La droga combattuta, ma sempre usata. La pietà si appoggia al suo bombardamento preferito ...e perdona la bomba.

Questa una delle tante troppe Genesi di una guerra per anni combattuta in nome di un interesse, non dimenticando l'oro nero...

Stessa musica, stesso terrore, al ballo mascherato della civiltà. Stessi ruoli al teatro della politica, stessi personaggi, stessi inganni. Stesse promesse. Uguali povertà.

La guerra è innanzitutto un calvario di errori, dall'uno all'altro schieramento. Dall'una all'altra civiltà. Una frattura geologica che lascia immutata la superficie, separando inesorabilmente genti e civiltà, terre e culture. Dividendo con l'arma della

guerra stratigrafie di terreno, seminate per secoli dall'odio e l'incomprensione, e annaffiate dalla diffidenza. Coltivate per anni, per ciò che loro chiamano strategia, equilibrio, potere, politica, ed in ultimo, chinandosi....., Impero & civiltà.

Un calvario di errori, premeditati e non, ad uso della comunità detta civile e non solo. Uno scontro stratigrafico di due distinti concetti di civiltà che ci vede divisi dall'interpretazione della realtà e ci fa piangere sui nostri e loro morti, come è giusto per l'uomo evoluto, umanista e idealista. Ma non per l'uomo ipertecnologico dell'ultima generazione, la guerra è solo il prodotto terminale di tanta troppa tecnologia, che anestetizziamo con il solito caro vecchio oppio, sognando mondi migliori, giorni migliori,e giustizia per tutti.

Di giorno, invece, piangono i morti, avvolti in bandiere, come è giusto, ed aumenta in proporzione l'odio per gli innocenti. Non li abbiamo mai contati in questi ultimi secoli.

Sono tanti!

Troppi!

Me se solo provo adire una verità, per un certo tipo di cultura, divento un terrorista.

Se provo ad enunciare i valori della vita, uguale per tutti, divento un qualunque.

Se provo a dirvi cosa coinvolge il vero teatro della guerra, divento, non un pacifista, ma un Talebano.

Se mi schiero con la Fallaci, divento un reazionario.

Se guardo il bambino con il berretto da parà, un disinformato.

La guerra, insano principio per mantenere integre talune economie.

La democrazia ed il tentativo di esportarla ha reso i paladini del nuovo Impero i peggiori contraffattori di storia.

La Natura..., cosa ci insegna a tal proposito?

Una condizione innata non solo dell'uomo, ma di ogni probabile e certa evoluzione. Taluni hanno interpretato queste parole in modo poco saggio. Altri, prima di Darwin, credono e sperano nella religione. Scordiamoci, purtroppo, che in questo caso, in questa frattura, in questo terremoto la condizione religiosa o la condizione evolutiva dell'uomo, possano giocare un ruolo vantaggioso per la società.

La religione si svuota dei suoi principi, l'uomo evoluto si misura dal grado organizzativo della 'sua' ed 'altrui' guerra. Entrambe si giustificano per le medesime finalità, l'interesse dei signori della guerra, dall'uno all'altro schieramento dell'opposta barricata. Per rendere duratura e sicura un'economia che poggia i propri valori sulla mancanza di essi, innanzitutto. Per la certezza che la povertà e l'innocenza siano condizioni stabili affinché l'humus di questa deleteria condizione del genere umano possano prosperare. Affinché i capi tribali di entrambe le civiltà che si contendono un probabile dominio non faticino a trovare pretesti per fronteggiarsi. Trovando certezza nell'unica condizione stabile del concetto rovesciato di civiltà: la guerra.

Trovando condizione stabile nel principio di equilibrio psicologico con la produzione di oppio. Trovando condizione stabile nella giustificazione del concetto di civiltà nella religione, di un Dio che promette da ambedue le parti un paradiso artificiale ed immateriale per uno schieramento, reale e materiale per l'altro. La medesima convinzione scissa nel terremoto della civiltà, che nella sua lenta stratificazione non muta le condizioni dell'essere ed appartenere al mondo, per dividere con esso il probabile dono della comprensione della vita. Una vita irrimediabilmente interpretata nel teatro dell'immutabilità degli eventi, che non seguono nessuna logica evolutiva naturale. Ma si attestano come monolitico pensiero e azione, a vantaggio di un insano concetto di economia e con essa di civiltà.

Improrogabile ed inappellabile sarà unanime il giudizio della Storia e della verità al palcoscenico di questa triste 'irrealtà' recitata oramai da troppi secoli nel teatro di ogni probabile interesse sostenuto innanzitutto dalla mancanza basilare di ogni valore umano.

'Tribale', definizione che appartiene al nostro ed al loro concetto di vita. 'Vita', assenza di vitalità di fronte al prevalere del suo opposto elevato a condizione di essere ed appartenere al concetto ad esso contrario. La vita donata alla morte, e coltivata in verdi campi per l'illusione di essa, in un sogno mortale che lentamente uccide e devasta l'intero corpo come un campo di battaglia dove il desiderio lascia terreno ed istinto al lento progredire del nulla.

Comprato, rivenduto, fagocitato, riciclato in lussuose banche che assommano la nostra illustre economia. Che suggellano il patto scellerato della morte barattata per sano vivere. Se la 'polvere bianca' dei nostri sogni perduti domina ancora il

terreno di battaglia, la civiltà non si illuda con lo stesso sogno comprato al bazar dell'inganno, di vivere la vita per difenderla da un nemico quale proiezione di un istinto non compreso e né superato alla fiera delle vanità di presunti traguardi evolutivi privi di violenza, dicono, privi di bestialità, privi di allucinazioni artificiali, privi di quella morale di morte che ci rende orgogliosi della nostra fiera società.

In realtà, di antichi e nuovi pregiudizi sono stracolme le nostre buste di plastica di ogni giorno, di antichi e nuovi orgogli sono pieni i nostri occhi sofferenti di fronte all'orrore di cui non riusciamo a privarci.

Di violenza si cibano, ugual pasto del cavernicolo super-tecnologico che sperimenta la sua ultima invenzione: 'bomba intelligente' che uccide lasciando immacolate le nostre coscienze ...e non solo.

La bomba istintiva, che uccide, per placare le nostre certezze miste a paure. La certezza della superiorità, la paura che il torto arrecato possa avere una voce duratura nella Storia. La paura che la sofferenza, la povertà, possano accompagnare i nostri sogni artificiali, dove combattiamo la piaga dell'oppio per una visione che pensiamo migliore, reale, priva di quella violenza di cui siamo portatori ed artefici.

Doppiamente vittime dei nostri ed altrui inganni.

Vittime di quella moralità che vuole la guerra ed l'oppiaceo alleate per gli stessi intenti sociali, di cui il dispensatore saprà regolare il giusto flusso per quella economia che ci regala un'altra piaga sociale che chiamano 'mafia', nella certezza che le due condizioni necessitano necessariamente della terza,

per sussistere ed incrementare le dubbie economie, a cui succhiano il sangue e la vita, di una più logica e probabile condizione dell'essere ed appartenere alla giusta dimensione di cui essa necessita per la continuità di cui tutti abbiamo bisogno per riappropriarci di quei concetti, mal gestiti, mal compresi, mal rivenduti, mal interpretati,al teatro della morale a cui tutti siamo soliti mascherarci, nel patto e illusione di ogni vita vissuta.

La continuità, la certezza dei falsi intenti sposati con i più vili inganni, per l'illusione di ciò da cui dopo fuggiamo, barattando il sogno con l'incubo e l'incubo con il più perfido sogno. Iniettato alla vena del condannato chiamato a vivere ciò che non appartiene al sogno originario. Alla certezza di vita, cui milioni combattono per un altro incubo, dopo, che chiamano Aids.

Condannati ai medesimi tribunali della storia per un pensiero che non può varcare i confini di una possibile e duratura ragione in confronto alle troppe bugie che giustificano ogni guerra, ogni droga, ogni mafia, ogni inganno della civiltà, e poi... del suo contrario.

Condannati agli stessi dibattiti, discussioni, scelte, paure ed angosce, convinti di non potere nulla per ciò che chiamiamo allo stesso tavolo, civiltà ...e poi tanti nomi diversi, ma di cui sembra disconosciamo il significato e la giusta ubicazione nel vocabolario della vita, che pensiamo appartenere unicamente al nostro arbitrio nella giusta decisione.

Diversi appellativi, il più comune e abusato nonché disconosciuto è 'democrazia'. Convinti che siamo solo noi i custodi di questi valori. Se lo fossimo stati nei secoli del lento progredire della

nostra ed altrui condizione di essere ed appartenere al mondo, allora avremmo risolto con la stessa velocità con cui esportiamo la morte, anche il senso civico che non ci appartiene. L'insano meccanismo cui apparteniamo, in realtà legittima altri valori, che reputiamo normali, ed in questa normalità, per l'appunto, succede di tutto.

In questa normalità che sembra accettiamo di buon grado, abbisognano del troppo, che spesso per nostra natura non ci appartiene. Per anestetizzare il tutto. Ed anche questa condizione dell'essere, molti e troppi, che giudichiamo troppo in fretta in questa socialità, abbisognano della condizione originaria della propria coscienza, del proprio sé.

Ecco il motivo della droga, con cui i 'perfidi' o astuti Afghani, anebbianò le nostre menti, e con esse i nostri corpi. Ma sia la droga, che le armi per combatterle, ed ostacolare il lento progredire dell'inciviltà, provengono dalla stessa unione di intenti. Che nelle successive frammentazioni sociali che pensiamo decifrare, intuire, capire e motivare, non scorgiamo per intero. Di certo vediamo le aspre scoscese impervie montagne del nemico, le possiamo scorgere sia di giorno che di notte. Ma in realtà in cima a questa stratificazione, dove siedono uno o più guerrieri, non decifriamo il messaggio sociale, peggio ci convincono che quelli o quello solo, è il nemico e con lui il resto dei nemici.

Ugualmente loro, i perfidi nemici, scorgono sempre un invasore. Il diavolo che corrompe qualsiasi purezza, che viola un Dio che urla vendetta, che corrompe la donna, che bestemmia ogni possibile verità dettata dal profeta e comandata da una guerra santa di cui si sentono gli unici paladini.

La differenza fra noi e loro rimane invalicabile.

La differenza fra il nostro e il loro Dio, ci ricorda le urla di una antica eresia, combattuta per mano crociata. Successivamente, di fronte alle barbarie dell'uno e dell'altro schieramento, vi sono i rispettivi arroccamenti. I quali per certo vengono interpretati dal tribunale della storia, non nella reale consapevolezza dell'azione e normale reazione di ogni essere vivente. Ma di un isolamento a cui condanniamo per sempre l'umana comprensione per l'evolversi delle socialità riflesse nella geopolitica dell'ambiente occupato, mai scissa da esso.

Sarebbe un errore imperdonabile giudicare barbara una persona dalle abitudini sociali e religiose adottate. Anche se può apparire una minoranza, detentrica di un potere esteso successivamente con la forza, dobbiamo comprendere quale sia lo scopo prefissato, e da chi tale scopo è richiesto nella geografia politica dove opera.

Quanto di tutto ciò occupa la nostra responsabilità, anche se convinti di assistere passivamente ad un evento fuori dalla nostra comprensione, alla quale ogni giorno siamo sollecitati per quel giudizio che ci vuole giudici, mai carnefici o imputati, al processo che pensiamo risolvere con la guerra.

Il nostro conflitto interiore sollecita un capro espiatorio, ed una guerra pacificatrice degli animi, nella quale ci sentiamo appagati e convinti del bene. In realtà quel male che combattiamo, è il riflesso di una nostra condizione che indirettamente e non, doniamo come unica e probabile soluzione di un problema. Non accorgendoci che in tali luoghi non si combatte più una guerra, ma lo

specchio di essa per una mancanza di soluzione e prospettiva in un caos voluto che appaga l'economia di taluni, che difficilmente in questa regia possiamo scorgere.

I molteplici interessi che determinano questa costante condizione, da noi definita tribale, sono duraturi e di comodo. Il male ed il pericolo di contagio, sono un ottimo affare per l'industria farmaceutica, in questo caso non vi sono eccezioni. Gli interessi sono gli stessi. Uniti nella indistinta molteplicità di intenti indicano la strada di quello che impropriamente chiamiamo economia e con essa altri mali peggiori, che sono i parassiti o i diretti artefici di questa condizione.

La politica, poi, farà il suo ingresso, cercando consensi al di là di ogni possibile comprensione, perché per il vero, il suo interesse muove le ragioni non sulla realtà degli aspetti, ma sugli interessi politici che questi aspetti possono motivare e suscitare con il dovuto consenso al di là di ogni possibile verità del problema.

Quindi la politica farà la sua parte, ma è politica, e sappiamo per certo che non ha nulla a che vedere con l'umanità, o il concetto di vita. Gli squilibri della politica fanno orrore ad ogni serio teologo o scienziato. E molto spesso al concetto stesso di 'vita'. Per cui il suo giudizio in merito al principio della guerra rimane vicino allo zero.

Nulla per l'esattezza.

La 'cultura'..., cosa impariamo dalle tante troppe penne a sfera al servizio di uno o più padroni. Che i morti continuano ...mentre loro scrivono.

L'unica soluzione accettabile per l'essere detto Umano e Sapiente, è insegnare fin da principio,

nelle scuole, il concetto di Guerra, Terrore, Sterminio, Genocidio, Dittatura, Libertà ...e molto altro ancora. Ma soprattutto rivedere, concepire e studiare nuovi schemi economici, che ci fanno scorgere tali motivi, isolandoli di fatto dalle esigenze ad essi direttamente riconducibili.

Purtroppo parte dei nostri bisogni economici sono legati al concetto di guerra. In essa alimentano le nostre sostanze. La nostra società attuale con tutti i disagi non è un esempio esportabile. Non lo è nemmeno la scuola Coranica che forma il terrorista per la vittoria del suo Dio, contro l'inciviltà dell'uomo occidentale.

Ma in questa asimmetria, la guerra, non risolve una futura condizione di vita. La soluzione, quindi, per il progresso dell'umanità ed il concetto di quella vita che vorremmo difendere, capire, migliorare, ...va cercata altrove.

La non facile soluzione (come spesso sentiamo udire) va cercata nella continuità dell'evento nella sua sistematica ciclicità, che non innalza i valori stratigrafici di una probabile pacificazione, ogni volta cercata, ma nel fenomeno e la propria costanza nella Storia.

Nei motivi di ciò, e tutte le probabili connessioni possiamo trovare una probabile ed inattesa soluzione del problema. In tutti quei fattori che fino al momento non abbiamo valutato per calcolato interesse economico. O perché, questo interesse oscura ogni altra e possibile ragione nel panorama che ogni volta osserviamo, con lo stesso sguardo, con la stessa predisposizione d'animo. Con la stessa ferocia, con la stessa arma, con la stessa bomba, ma mai con la verità che può illuminare il passo per un interesse collettivo, quale approccio al problema.

Là dove regna un problema alla base vi è un interesse economico, imprescindibile che impone una specifica politica che giustifica ogni soluzione con il conflitto armato, contro ciò che è definita arretratezza, o peggio, imbarbarimento, non facendo i conti con una soluzione comunitaria inevitabile, che allinea il problema e lo accomuna alla socialità di una economia mondiale che provvede ad associare e mai isolare, anche se poi i problemi culturali che dividono vari schieramenti possono sembrare insormontabili.

Qualsiasi problema di fronte ad ogni probabile male, che nella nostra scala di valori culturali interpretiamo come tale, può o deve essere risolto non con una divisione fra opposti schieramenti, questa logica può considerarsi superata, nell'evidenza di una civiltà ed un millennio che vuol condividere i propri valori su scala mondiale. Cercando un sereno e stabile confronto anche con i problemi che pensiamo risolvibili solo con la forza delle armi.

Le ragioni delle armi devono essere sostituite in maniera definitiva da una politica preventiva e di tutela, anche di fronte a ciò che noi vorremmo abdicare nella visione semplicistica di un concetto esteso di 'male'. Non vi può essere una intera comunità che opera per ciò che noi giudichiamo 'il male', è più probabile che la nostra disinformazione in merito ai fatti ci conduca su questo sentiero, fruttuoso per pochi, ma dannoso per i molti.

La soluzione di una guerra va cercata non solo fuori, ma anche dentro noi, e la nostra socialità che tende ad attribuire determinati valori e giudizi affrettati. Certamente una determinata arretratezza di costumi può inorridirci, però le ragioni di quella arretratezza risiedono anche nella nostra comunità le quali adoperano in maniera illegittima un

orgoglio o peggio il frutto di una deviata economia, per far prevalere logiche contrarie alla evoluzione cui miriamo, in previsione di un traguardo comune, nel concetto di economia globale.

Speriamo di avviarci ad una tutela economica che salvaguardi gli interessi dei più deboli, anche se possono apparire forti ed armati, nonché tribali, pianificando una condizione, non dico di uguaglianza intesa come reddito, ma se non altro di sopravvivenza, che può consentire una economia normale, motivata verso una legalità stabile e duratura, contro una precarietà che fa comodo ad altri stati o civiltà.

Questo fu il sogno di Kennedy.

Spero che le nuove generazioni conoscano Kennedy, nonché suo fratello Bob. Si dice, che la morte del primo fu il frutto marcio di un complotto. Per il secondo, l'idealismo intriso di valori morali ed umani, non abbisognarono di veri e validi motivi, di fronte al ripetersi della barbarica morte, contro una vita di ideali e giustizia.

Gli indistinti motivi cercati con paziente idealismo democratico sono scritti nelle ragioni di una guerra, allora come adesso. Le ragioni che hanno fatto prevalere il complotto per il primo, coperto fin nelle più alte cariche dell'esercito e non, dell'allora governo, si possono leggere nei principi di una o più guerre. I motivi che appunto, avrebbero delegittimato con una decisione importante, le ragioni di un conflitto. Fu una firma su un documento.

Poco per taluni, molto troppo, per altri.

Ora siamo allo stesso punto, se analizziamo la dinamica o costante nell'essere o appartenere, ad

un determinato mondo, ciclicamente si presentano le stesse ragioni, le stesse divisioni, i medesimi contrasti, che si spostano quasi sempre nella stessa area geopolitica.

(G. Lazzari, Dialoghi con Pietro Autier)

FINCHE' C'E' LEONARDO REGNA SPERANZA

C'è un settore di cui i nostri governi, di qualsiasi colore, di tanto in tanto si fanno vanto. È quello del controllo dell'export di armi. Dopo gli scandali degli anni Ottanta, e grazie soprattutto all'ampia mobilitazione messa in campo dalla società civile, l'Italia si è dotata di una legge che regola una materia fondamentale per la pace e per la nostra stessa sicurezza: le esportazioni di sistemi militari.

La legge 185/90 sull'esportazione di armamenti.

La legge n. 185 del 9 luglio 1990 ha infatti introdotto nel nostro Paese "Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento". Una legge per niente pacifista. Se così fosse stata, avrebbe avuto un solo articolo semplice e chiaro: 'La produzione di materiali d'armamento è vietata'. Ma che molte associazioni, anche dichiaratamente pacifiste, hanno promosso e cercano tuttora di difendere soprattutto dai continui attacchi delle lobby militari-industriali (e politiche) nazionali che non hanno mai sopportato le restrizioni, i controlli e la trasparenza che la legge ha introdotto.

Non è un caso, quindi, che siano proprio coloro a cui sta più indigesta a presentarla con frasi roboanti del tipo ‘una delle normative più restrittive e avanzate a livello internazionale’, ‘grazie alla quale il Parlamento è puntualmente e dettagliatamente informato in materia’. È sufficiente ascoltare in proposito gli interventi della ministra Roberta Pinotti per farsene un’idea.

Obbligo di trasparenza sul commercio di armi.

Uno degli aspetti più rilevanti della legge 185/1990 è quello dell’informazione pubblica sulle esportazioni di armamenti. La norma, infatti, stabilisce che il presidente del Consiglio dei ministri invii al Parlamento una relazione annuale sulle operazioni autorizzate e svolte, nell’anno precedente, di esportazione, importazione e transito dei materiali d’armamento.

La legge definisce con chiarezza anche il livello di dettaglio delle informazioni che la relazione deve contenere. Si tratta di ‘indicazioni analitiche – per tipi, quantità e valori monetari – degli oggetti concernenti le operazioni contrattualmente definite indicandone gli stati di avanzamento annuali sulle esportazioni, importazioni e transiti’ e ‘la lista dei Paesi indicati nelle autorizzazioni definitive, l’elenco delle revoche delle autorizzazioni stesse’ (art. 5).

Così facendo, la legge identifica nella trasparenza un valore positivo anche in una materia, come le esportazioni di armamenti, che per decenni era stata sottoposta al “segreto di Stato”. Detto semplicemente: la trasparenza è un valore fondamentale anche per quanto riguarda le nostre esportazioni militari e il commercio di armi.

Non è un caso, quindi, che molti dei nostri rappresentanti politici siano portati a pensare che, grazie

proprio alla legge 185/1990, l'Italia sia non solo uno dei paesi più restrittivi, ma anche più trasparenti a livello mondiale.

Armi convenzionali: l'Italia non informa l'Onu da 9 anni.

Ha suscitato non poca sorpresa un mio intervento lo scorso ottobre, quando in un'audizione in Commissione alla Camera ho "svelato" che l'Italia è, invece, uno dei paesi meno trasparenti se non al mondo, sicuramente a livello europeo.

L'ho documentato segnalando, innanzitutto, la differente informazione pubblica tra l'Italia e gli Stati Uniti (che sono il principale esportatore mondiale di sistemi militari) e anche rispetto ai principali paesi europei. A differenza dei suddetti paesi, l'Italia dal 2009 non invia informazioni all'Unroca, cioè al Registro delle Nazioni Unite sulle armi convenzionali.

Pare che da allora nessun parlamentare se ne sia accorto o abbia chiesto spiegazioni al governo. Men che meno le hanno chieste gli esperti di strategie militari che quotidianamente pontificano nei salotti televisivi. Anche se con la Rete italiana per il disarmo abbiamo ripetutamente sottoposto la questione all'attenzione degli organi incaricati dai governi che si sono succeduti in questi anni.

Riserbo totale anche in Arabia Saudita, Kuwait e Qatar.

Sta di fatto che Stati Uniti, Germania, Regno Unito (e anche Francia) puntualmente inviano loro rapporti all'Unroca e perfino Russia e Cina hanno inviato all'Onu informazioni abbastanza aggiornate.

L'Italia, invece, è ferma al 2009.

Segnalo che tra i Paesi che non inviano informazioni all'Onu sulle proprie importazioni di armi figurano Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar, Turkmenistan, che sono i Paesi verso cui l'Italia negli ultimi anni ha esportato sempre più armamenti: Paesi che i nostri recenti governi considerano partner affidabili, anche nel contrasto al terrorismo internazionale.

A chi vende armi l'Italia?

Informazione top secret!

Ma c'è di più. Nonostante l'enfasi con cui la Farnesina afferma che 'l'Italia è stata il primo paese dell'Unione Europea a ratificare il Trattato sul Commercio di Armi-ATT (settembre 2013), cui essa attribuisce un ruolo fondamentale non solo per la regolamentazione del commercio delle armi, ma anche per la promozione del rispetto dei diritti umani', il nostro Paese lo scorso anno ha inviato a Ginevra, cioè alla sede del Segretariato dell'ATT, informazioni gravemente insufficienti riguardo alle esportazioni di armamenti autorizzate ed effettuate nel 2016.

Una veloce scorsa al rapporto dell'Italia per l'anno 2016 rivela che manca una colonna che era presente nel rapporto per l'anno 2015: quella dei paesi destinatari.

Si sanno cioè le tipologie e il numero di armamenti la cui esportazione è stata autorizzata (però non le consegne effettive, che non è un dato irrilevante, anzi!), ma non si conosce il Paese acquirente. Manca, cioè, un'informazione fondamentale per un effettivo controllo delle esportazioni di armi del nostro Paese.

Informazione che non manca, invece, nei rapporti inviati a Ginevra da parte del Regno Unito, Germania, Olanda, Spagna e nemmeno da parte di Francia e Svezia, che pur segnala l'utilizzo della "clausola di riservatezza".

Quella strana clausola di riservatezza.

Questo accade perché l'Italia (o meglio l'Uama, l'autorità competente in materia) ha deciso di avvalersi di quella che viene definita "clausola di riservatezza": 'In the submitted report, some commercially sensitive and/or national security-related data has been withheld in accordance with Article 13.3 of the Treaty'.

Avvalersi di questa clausola rivela una decisione che l'Uama non può avere assunto da sola: è, infatti, una decisione di tipo politico che chiama in causa precise responsabilità se non dell'intero governo, sicuramente di alcuni ministeri tra cui quelli degli Esteri, della Difesa e dello Sviluppo economico.

Non è dato di sapere – ed andrebbe chiarito in sede parlamentare – il motivo dell'utilizzo della "clausola di riservatezza" e, nello specifico, se sia stata impiegata dall'Italia per ragioni di tipo commerciale o relative alla "sicurezza nazionale": non sono, ovviamente, la stessa cosa.

Così è impossibile controllare le esportazioni di armi.

Una cosa, invece, è certa: c'è un lungo elenco di paesi ai quali l'Italia esporta armamenti dei quali anche chi, come l'Uama, rilascia le autorizzazioni, evidentemente si vergogna. Ma invece di smettere di autorizzare le forniture, l'Uama continua a permetterle, nascondendo non solo agli italiani, ma anche nelle sedi internazionali, informazioni essenziali per il controllo dell'export di armi.

Sono informazioni fondamentali anche per il controllo dell'operato dell'Uama, per verificare cioè se questa Autorità rilascia le autorizzazioni rispettando i divieti e criteri imposti dalle leggi e dalle normative che essa stessa deve rispettare.

I lucrosi affari militari delle aziende italiane continuano.

Al momento non è possibile sapere la ragione di questa sottrazione di informazioni: va fatta chiarezza nelle sedi appropriate, a cominciare dal Parlamento, perché non si può pensare di tacitare l'opinione pubblica. Ho però il forte sospetto che il motivo per cui l'Italia non invia alle sedi internazionali le informazioni richieste abbia ben poco a che fare con la "sicurezza nazionale", ma sia di natura molto più volgare e meschina: cercare di non compromettere i lucrosi affari militari che le aziende, e soprattutto quelle a controllo statale come Leonardo (ex Finmeccanica), hanno in corso con dittatori e autocrati di mezzo mondo.

Affari che queste aziende si possono permettere grazie anche alla compiacenza dell'Uama. Non è perciò un caso che anche per il direttore dell'Uama, il ministro plenipotenziario Francesco Azzarello, la legge 185/1990 sarebbe 'fra le più avanzate e rigorose in ambito internazionale'. Appunto.

Ha preso il via domenica scorsa IDEX 2019 (International Defence Exhibition), l'esposizione biennale di sistemi militari di Abu Dhabi giunta alla quattordicesima edizione. Un salone che rappresenta il punto di riferimento per i ricchi acquirenti del Medio Oriente e, soprattutto, per le aziende produttrici di armamenti.

Come annunciato (leggi Marina militare: dalla Spezia al Medio Oriente per affari di guerra), la Marina Militare ha voluto inviare ad Abu Dhabi la fregata Margottini per arricchire con le sue tecnologie belliche il salone Navdex, che si tiene in contemporanea a IDEX.

Tra le 1.235 aziende di 57 Paesi, la presenza italiana è rilevante: 31 aziende, tra cui oltre ai colossi Leonardo (ex Finmeccanica) e Fincantieri, figurano i produttori di

bombe (Simmel Difesa del gruppo francese Nexter), di “armi leggere” (Beretta, Benelli, Tanfoglio, Fiocchi, ma anche la meno nota Mateba), di “materiali da difesa” di ogni tipo e soprattutto di sistemi elettronici tra cui spicca Hacking Team, l’azienda sospettata di essere coinvolta nello spionaggio di Giulio Regeni (con relative proteste dell’azienda) e anche nel caso dell’omicidio del giornalista saudita Jamal Khashoggi.

In breve, un ampio campionario dell’arsenale bellico italiano, pesante e leggero, con tanto di associazione di rappresentanza, l’Aiad (Federazione Aziende Italiane per l’Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza), la cosiddetta “Confindustria degli armamenti”, capitanata dal suo presidente Guido Crosetto che è anche coordinatore nazionale di Fratelli d’Italia.

In questo contesto non poteva certo mancare la visita di un rappresentante del governo italiano: vi ha infatti partecipato il sottosegretario alla Difesa, l’onorevole pentastellato Angelo Tofalo. Per non far passare inosservata la sua presenza, il sottosegretario ha voluto dedicare al salone militare un ampio scritto sulla sua pagina Facebook con tanto di foto ricordo della visita agli stand ed in particolare del suo incontro con Mohammed bin Zayed Al Nahyan, il Principe erede dell’Emirato di Abu Dhabi e delegato per il ministero della Difesa.

Un resoconto entusiasta, in cui il sottosegretario parla di IDEX 2019 nei termini di ‘una grande opportunità per stabilire e rafforzare cooperazioni con i principali attori dell’area’, di ‘un’occasione da sfruttare al massimo’ e, soprattutto, del suo ruolo ‘per sostenere le nostre eccellenze (...) per affermare il “made in Italy” nel mercato internazionale’. ‘Anche questo vuol dire fare politica, quella buona, e gli interessi dell’Italia’, chiosa Tofalo.

Dichiarazioni in perfetto stile “commesso viaggiatore” dell’industria militare italiana. Quanto questo risponda al suo ruolo di sottosegretario alla Difesa, il cui compito principale sarebbe quello di assicurare la sicurezza del nostro Paese a fronte della minaccia che queste monarchie rappresentano (ne parlo più sotto), non è dato di sapere.

In sfregio alle violazioni e ai crimini di guerra.

La partecipazione di Tofalo a Idex 2019 è un messaggio molto chiaro: il governo Conte non intende rinunciare agli affari militari e coglie l’occasione del salone di Abu Dhabi per rafforzare i legami con le monarchie del Golfo. Manifestando così il suo appoggio politico all’intervento militare che vede protagonisti gli Emirati Arabi insieme ai sauditi in Yemen.

Un sostegno inammissibile alla luce della relazione dell’Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani dell’agosto scorso che documenta come tutte le parti implicate nel conflitto nello Yemen stiano commettendo “crimini di guerra”. E in totale disprezzo della risoluzione 2018/2853 del Parlamento europeo che lo scorso ottobre ha esortato tutti gli Stati membri dell’Ue ad ‘astenersi dal vendere armi e attrezzature militari all’Arabia Saudita, agli Emirati Arabi Uniti e a qualsiasi membro della coalizione internazionale, nonché al governo yemenita e ad altre parti del conflitto’.

Sulla questione dello Yemen il sedicente governo del Cambiamento quindi si mostra non solo in perfetta continuità con i governi che l’hanno preceduto (leggi Armi italiane in Yemen: Governo del Cambiamento alla prova), ma anzi intende incentivare le forniture belliche perché – come spiega il sottosegretario Tofalo – ‘in questo settore, quando viene a crearsi un bisogno, accade che tanti competitor sono pronti a inserirsi e affermare le proprie tecnologie e prodotti’. E per promuovere l’export armato sta pensando ‘ad una a

grande fiera sull'Industria della Difesa, magari a Milano', scrive Tofalo nel suo post.

Armi sviate alle milizie in Yemen.

Tutto questo avviene a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione di un rapporto in cui Amnesty International documenta che 'gli Emirati Arabi Uniti sono diventati il principale fornitore di veicoli blindati, sistemi di mortaio, fucili, pistole e mitragliatrici a milizie presenti in Yemen che compiono crimini di guerra e altre gravi violazioni dei diritti umani in modo del tutto impunito'.

Non solo. Amnesty evidenzia che 'i gruppi armati destinatari finali di questi loschi traffici – tra cui i "Giganti", la "Cintura di sicurezza" e le "Forze di elite" – sono addestrati e finanziati dagli Emirati Arabi Uniti ma non rispondono ad alcun governo. Alcuni di loro sono stati accusati di crimini di guerra, anche nel corso della recente offensiva contro la città portuale di Hodeidah e nella gestione del sistema di prigionie segrete nel sud dello Yemen'.

Guerra in Yemen: anche gli Usa ci ripensano.

Accuse confermate da un'inchiesta della CNN che documenta come Arabia Saudita e Emirati Arabi hanno trasferito armamenti di fabbricazione americana a combattenti legati ad al Qaeda, alle milizie salafite e ad altre fazioni attive nella guerra nello Yemen. Arabia Saudita e Emirati Arabi 'hanno usato le armi prodotte dagli Stati Uniti come una forma di valuta per comprare la lealtà delle milizie e delle tribù, rafforzare i rapporti con gruppi armati scelti e influenzare il complesso panorama politico', riporta la CNN.

Anche a fronte di queste inchieste, nei giorni scorsi la Camera degli Stati Uniti ha votato per porre fine al coinvolgimento militare e al sostegno di Washington alla

coalizione a guida saudita nello Yemen. Un fatto rilevante, sia per il ruolo fondamentale di sostegno degli Stati Uniti alla coalizione a guida saudita nel conflitto yemenita, sia perché la risoluzione è passata grazie al voto anche di 18 rappresentanti repubblicani (248 voti a favore, 177 contrari): è la prima volta che la Camera approva una risoluzione del “War Powers Act” da quando la legge è stata emanata nel 1973.

Le città italiane: basta armi italiane all’Arabia Saudita.

Il blocco delle forniture belliche all’Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti è stato ripetutamente richiesto, oltre che dal Parlamento europeo (leggi Basta armi ai sauditi, lo chiede l’Europa), anche da numerose associazioni della società civile italiana (da Amnesty International Italia a Fondazione Finanza Etica, dal Movimento dei Focolari a Oxfam Italia, dalla Rete della Pace alla Rete Italiana per il Disarmo e Save the Children Italia che ieri ha diffuso un nuovo appello). E sta trovando il sostegno da parte di numerose amministrazioni comunali.

La mozione per fermare le forniture belliche è partita da Assisi, “Città della pace”, dove nel novembre scorso è stata approvata all’unanimità nel consiglio comunale. È poi approdata a Cagliari (la città dal cui porto e aeroporto partono le bombe della serie MK 80 fabbricate dalla Rwm Italia di Domusnovas e destinate all’Arabia Saudita), dove il consiglio comunale lo scorso 8 gennaio ha approvato un ordine del giorno che sollecita l’applicazione delle legge 185/90, che vieta la produzione e la vendita di armi ai Paesi in guerra. Sono seguite le mozioni approvate nei consigli comunali di Verona e di Bologna.

È quindi approdata nell’assemblea capitolina che lo scorso 12 febbraio ha approvato la mozione “Stop bombe per la guerra in Yemen”. La mozione impegna la giunta, tra l’altro, a:

‘Promuovere, insieme agli altri comuni convergenti su questi intenti, alle associazioni e ai comitati di cittadini interessati, ogni azione perché il Governo e il Parlamento Italiano diano attuazione ai principi costituzionali e alle risoluzioni del Parlamento Europeo, bloccando l’esportazione di armi e articoli correlati, prodotti in Italia, destinate all’Arabia Saudita e a tutti i Paesi coinvolti nel conflitto armato in Yemen’.

(G. Beretta, Osservatorio Diritti)